

GUIDO PESCOSOLIDO

L'EMIGRAZIONE, COMPONENTE DI PRIMO PIANO  
DELLO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE  
DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

1. PREMessa - Ringrazio il carissimo collega e amico Cosimo Palagiano e il Dipartimento delle Scienze degli Spazi, dei Segni e delle Culture e in particolare la sua sezione di geografia, che sta imprimendo negli ultimi tempi un'accelerazione molto positiva alle sue attività sulla scia di una illustre tradizione che la colloca in una posizione prestigiosa nel contesto universitario regionale, nazionale e internazionale.

Facendo un rapido calcolo dei saluti da me portati negli ultimi anni in apertura di manifestazioni scientifiche organizzate dalla Facoltà, ho potuto constatare che gli interventi più numerosi di questo tipo sono quelli da me fatti in apertura di eventi scientifici organizzati dall'ex Dipartimento di Geografia umana, ora sezione di geografia del Dipartimento delle Scienze degli Spazi, dei Segni e delle Culture.

Non posso che di questo compiacermi e ringraziare tutti i componenti della sezione di geografia del Dipartimento e in particolare i colleghi Palagiano e De Vecchis e la collega Flavia Cristaldi, alla quale dobbiamo la realizzazione dell'importante, originale e poderosa ricerca i cui risultati escono nel volume che siamo qui oggi a presentare e a commentare. Ringrazio poi il direttore del Dipartimento delle Scienze degli Spazi, dei Segni e delle Culture, il carissimo collega e amico Paolo Di Giovine, il quale ha saputo sapientemente governare il non semplice processo di fusione di due Dipartimenti di antica tradizione come quello di Studi glottoantropologici e discipline musicali e quello di Geografia umana. I risultati sinora conseguiti sul piano scientifico, ma anche su quello didattico dalla nuova entità sono la riprova oggettiva della bontà del lavoro che egli ha saputo svolgere e del quale gli sono, come Preside e collega, molto grato.

2. LO SGUARDO DELLO STORICO - Questo mio intervento mira a fornire un modesto cenno storico-critico alle origini del fenomeno migratorio

in Italia e alla collocazione in esso della vicenda nel contesto regionale qui analizzato, ma vuole avere anche un po' il carattere di testimonianza personale diretta di esso, in quanto sono nato e vissuto nei primi decenni della mia vita in uno dei piccoli paesi che è rimasto per decenni ai vertici dei flussi migratori qui analizzati.

È noto che l'inizio degli studi sull'emigrazione italiana come fenomeno di massa moderno risale alla seconda metà dell'Ottocento e che essi furono sulle prime collegati al dibattito sul nascente colonialismo italiano. L'atto di fondazione della moderna storiografia sull'emigrazione italiana è considerato in modo pressoché unanime il noto volume di Lione Carpi sull'emigrazione degli italiani all'estero e le colonie, e la prima documentazione statistica ufficiale di essa è quell'Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, che ne indica un anno preciso in cui il fenomeno assunse dimensioni statisticamente documentabili. Nell'ambito della pubblicistica che ben presto sorse sul fenomeno, un passaggio di grande importanza segnarono gli scritti di Francesco Saverio Nitti, che fu tra i primi a coglierne gli effetti positivi sul processo di trasformazione che la società italiana di fine Ottocento faticosamente viveva. Essi uscirono infatti negli anni in cui l'antica emigrazione quasi sempre temporanea e di gruppi numericamente ristretti di mercanti, avventurieri, esploratori, missionari, naturalisti, geografi, geologi ecc. mossi da motivazioni di tipo variamente avventuristico, etico, culturale, scientifico, si trasformava nell'emigrazione in massa, stabile e definitiva, di popolazioni spinte, se non proprio dall'indigenza, certo da una condizione economica molto precaria e dalla volontà di trovare prospettive di lavoro e di vita migliori di quelle vissute nella madrepatria.

Ciò avveniva nell'ambito del profondo processo di trasformazione economica e sociale dell'Europa di fine Ottocento e dell'intensificazione senza precedenti del movimento di merci e individui consentita su scala planetaria dal prodigioso sviluppo della rete ferroviaria e della navigazione a vapore. È noto poi che nel corso dei decenni successivi studi sull'emigrazione non sono mancati, tuttavia ricerche estese e sistematiche di carattere scientifico anche sulle comunità create nei Paesi di arrivo, oltre che sulle condizioni economico-sociali e culturali delle aree di partenza, si sono avute solo nel Secondo dopoguerra. Peraltro anche da parte dello Stato si è avuta piuttosto a lungo una singolare sottovalutazione del fenomeno migratorio, testimo-

niata da ultimo dal fatto che la prima Conferenza nazionale sull'emigrazione si è tenuta negli anni Ottanta del Novecento, quando il fenomeno dell'emigrazione transoceanica e permanente originatasi un secolo prima poteva dirsi ormai concluso. Non che siano mancati di tanto in tanto provvedimenti singoli e fasi di maggiore attenzione. Ricordiamo al riguardo gli interventi di Crispi e la prima legge sull'emigrazione del 1901. Tuttavia non si può certo dire che nel corso dei decenni vi sia stata nella politica dei governi una continuità di attenzione proporzionata alla drammaticità dei risvolti sociali del fenomeno e alla rilevanza dei suoi effetti sullo sviluppo economico-sociale della madrepatria. In definitiva resta più che fondata la sensazione che per lunghi tratti della sua storia l'emigrazione italiana sia stata abbastanza abbandonata a se stessa e che, se non le dimensioni stesse e la portata sociale, certo l'importanza dei suoi riflessi sullo sviluppo economico italiano siano stati a lungo decisamente sottovalutati nell'analisi storica.

Si può trovare riscontro di ciò anche nei libri di storia economica generale del periodo 1880-1915. Riferimenti al fenomeno e descrizioni anche abbastanza estese di esso non sono mancate anche precedentemente, tuttavia solo nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale nelle storie generali dell'economia italiana si è portata la dovuta attenzione e si è individuata con precisione l'importanza delle relazioni intercorse tra l'emigrazione e lo sviluppo economico italiano, a partire dalla prima grande ondata migratoria dell'età giolittiana. Del resto nel Secondo dopoguerra troviamo sicuramente un salto di quantità e qualità nell'interesse storiografico per il fenomeno migratorio nella sua globalità avviato dagli studi di Ercole Sori ed Emilio Franzina, e infine culminati nella imponente Storia dell'emigrazione italiana, uscita nel 2001 a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina.

A livello politico abbiamo di recente assistito al fatto invero singolare che l'universo degli italiani residenti all'estero abbia avuto il massimo del riconoscimento politico, quello della concessione del voto per l'elezione dei rappresentanti del Parlamento italiano, quando l'emigrazione è ormai cessata da circa un ventennio e l'Italia è divenuta un Paese di immigrazione.

3. LE QUATTRO FASI DELL'EMIGRAZIONE - La ricerca coordinata e condotta da Flavia Cristaldi si inserisce al livello della più alta qualificazione scientifica

nell'ambito della menzionata ripresa degli studi sull'emigrazione del Secondo dopoguerra. Per comprenderne appieno il valore è necessario che gli studenti e i non addetti ai lavori abbiano ben presente che nella storia dell'emigrazione italiana la storiografia ha individuato quattro grandi fasi. La prima fu quella precedente gli ultimi decenni dell'Ottocento e ai suoi caratteri stagionali e alle sue dimensioni limitate a gruppi ridotti di individui di varia estrazione sociale e con finalità eterogenee abbiamo già accennato. La seconda fase, che segnò l'avvento dell'emigrazione di massa, con decine e ben presto centinaia di migliaia di emigranti all'anno provenienti soprattutto dalle campagne e in prevalenza diretti oltreoceano alla ricerca di un lavoro permanente, si ebbe a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e si protrasse fino alla Prima guerra mondiale. Una terza fase è stata individuata nei decenni compresi tra le due guerre mondiali. In quel periodo l'emigrazione italiana conservò quanto a composizione, finalità e anche quanto a effetti sullo sviluppo economico nazionale, i caratteri della precedente, ma sul piano quantitativo, dopo una forte ripresa nei primi anni Venti, fu poi fortemente compressa da un lato dalle politiche restrittive dei governi d'oltreoceano, dall'altra dalla politica demografica del fascismo. La quarta fase è quella che va dalla fine della Seconda guerra mondiale fino alla metà degli anni Settanta del Novecento, quando, dopo un'energica ripresa negli anni Cinquanta e Sessanta, il numero degli espatri si ridusse drasticamente fino ad essere superato da quello dei rimpatri, e il fenomeno iniziato nell'ultimo trentennio dell'Ottocento si estinse definitivamente. Nei decenni successivi l'Italia si è trasformata in Paese importatore di manodopera non qualificata e nel contempo esportatore di cervelli, creando una situazione del tutto nuova, nella quale flussi migratori nel senso classico del termine non esistono più.

4. EMIGRAZIONE E SVILUPPO ECONOMICO - Tra i maggiori risultati conseguiti dalla storiografia del Secondo dopoguerra sta sicuramente l'inserimento dell'emigrazione tra i fattori che maggiormente hanno contribuito al realizzarsi della grande espansione industriale ed economica generale sia dell'età giolittiana sia degli anni del miracolo economico. I fattori della nascita della prima società industriale italiana avvenuta tra il 1896 e il 1913 individuati dalla storiografia economica dell'anteguerra

e dei primi anni del Secondo dopoguerra erano: a) il protezionismo doganale introdotto dalla tariffa doganale del 1887; b) la ristrutturazione del sistema creditizio culminata nella creazione della Banca d'Italia e la nascita della cosiddetta banca mista; c) la messa a punto di sistemi di trasporto a distanza dell'energia elettrica e quindi la conseguente nascita dell'industria idroelettrica; d) il risanamento della finanza pubblica realizzato da Crispi e Sonnino con le misure del 1894-96; e) la ripresa economica internazionale. Fra di essi non figurava il primo grande flusso migratorio di fine Ottocento – primi del Novecento.

Contribuì in modo determinante a questa esclusione la precaria condizione economica delle masse migranti che impose agli occhi dell'opinione pubblica e delle classi dirigenti, e quindi anche a quelle degli studiosi di economia, l'immagine di un esodo gigantesco di masse povere bilanciato abbondantemente dalla crescita demografica. Le dimensioni del fenomeno erano in effetti senza precedenti. Proprio in concomitanza del primo decollo industriale italiano degli anni Ottanta gli espatri salirono rapidamente dalla media annua di 135.000 del 1870-80, che già rappresentavano un livello molto più alto dei decenni precedenti, ai 161.000 del 1882, ai 216.000 del 1887, quando per la prima volta le destinazioni extraeuropee superarono quelle europee. Successivamente il ritmo degli espatri continuò ad innalzarsi e in concomitanza dell'inizio del decollo dell'età giolittiana, nel 1895, fu superata la soglia dei 290mila e nel 1900 quella dei 350mila. Durante il quindicennio successivo il livello degli espatri annui si portò stabilmente oltre i 500mila all'anno. Tra il 1901 e il 1914 emigrarono oltre 9 milioni di persone, il 40% delle quali negli Stati Uniti d'America. Una simile emorragia, che sulle prime spaventò non poco i grandi proprietari terrieri, ma anche gli imprenditori in genere, per il timore di un possibile eccessivo rincaro del costo del lavoro peraltro ben presto fugato dall'incontenibile bomba demografica di quegli anni<sup>1</sup>, come già detto, si impose agli occhi dei contemporanei e della prima storiografia sia politica che eco-

---

<sup>1</sup> Nonostante il gigantesco esodo di cui sopra, la popolazione italiana passò infatti dai 31 milioni di abitanti del 1887 ai 37 milioni del 1913, con un incremento netto del 20% che trovò occupazione e mezzi di sussistenza in patria.

nomica, soprattutto come grande manifestazione di miseria di fasce estesissime della popolazione italiana e quindi di debolezza dell'economia nazionale. Essa apparve anzitutto e soprattutto come il massimo indicatore dell'insufficienza del pur prodigioso sviluppo economico dell'età giolittiana ad assorbire tutta la manodopera eccedente del sottoproletariato cittadino e soprattutto del mondo delle campagne. Dovettero passare molti anni prima che il fenomeno migratorio dell'età giolittiana e poi delle fasi storiche successive venisse inquadrato nella sua più autentica e completa valenza economica nazionale e internazionale.

Nel Secondo dopoguerra fu ripresa la discussione sui fattori dell'industrializzazione e dello sviluppo economico dei paesi *second comer*, soprattutto per quanto riguarda i rispettivi indici di incidenza sul processo di industrializzazione, e per la prima volta l'emigrazione è stata valutata come un elemento di grande importanza ai fini dello sviluppo dell'età giolittiana e non solo di questa. Ovviamente sono state attentamente considerate anche le influenze negative del fenomeno nel contesto nazionale. In particolare è stato da più parti sottolineato l'impoverimento del patrimonio di risorse umane della madrepatria, privato probabilmente delle energie più vivaci, più protese al rischio e al cambiamento proprio perché insofferenti dello stato presente. Tuttavia per la prima volta in modo sistematico sono stati messi in luce gli effetti propulsivi del primo grande flusso migratorio di massa sorto negli anni Ottanta dell'800 sull'economia nazionale. È stato evidenziato come ben presto si attivasse da parte degli emigrati un flusso di rimesse di valuta pregiata sia per aiutare i parenti rimasti in patria, sia per preparare un futuro rientro di coloro che non intendevano restare per sempre all'estero. Tale flusso di capitali contribuì in modo decisivo, in un'epoca in cui il turismo di massa non esisteva, a tenere in attivo la bilancia dei pagamenti dello Stato italiano compensando ampiamente il saldo della bilancia commerciale negativo a causa della crescita impetuosa delle importazioni di materie prime e macchinari indispensabili allo sviluppo dell'industria. Ciò consentì una tenuta del cambio della lira che si tradusse in un fattore di stabilità monetaria anche all'interno. Se la lira negli anni di Giolitti fece per molti anni aggio sull'oro, ciò si dovette in

misura decisiva a questo movimento in entrata di partite invisibili, sottolineato energicamente da Bonelli e Toniolo e la cui entità è stata di recente misurata con precisione nei lavori di Mittone e Massullo.

Ma le rimesse degli emigrati, nella misura in cui si tradussero in depositi bancari e soprattutto postali, consentirono il finanziamento di imprese e opere pubbliche; quando furono spese per acquisto di beni sul mercato nazionale allargarono gli spazi di collocazione dei prodotti dell'industria nazionale protetta. A partire poi dal primo decennio del secolo, le comunità italiane all'estero, soprattutto in America Latina, cominciarono a costituire mercato per varie produzioni italiane, in primis per i manufatti di cotone. E questo rafforzò in misura non lieve l'export commerciale italiano e la produzione ad esso connessa.

In definitiva la riflessione storiografica del Secondo dopoguerra non ha operato un sovvertimento radicale delle gerarchie dei fattori dell'industrializzazione italiana dei primi del '900, ai cui vertici restano quelli tradizionalmente individuati anche se vivacemente discussi per i rispettivi gradi di incidenza, ma ha sicuramente effettuato un allargamento di essi riconoscendo all'emigrazione un ruolo propulsivo di primo piano nell'economia dell'età giolittiana, che in un primo momento non era stato ben colto. E tale ruolo sia nello sviluppo economico generale del Paese sia nella vita economica e sociale delle aree regionali e subregionali di partenza, l'emigrazione italiana ha continuato a svolgerlo praticamente sino ai nostri giorni.

Nel corso del secolo XX l'emigrazione italiana venne via via rafforzando il suo carattere di fenomeno eminentemente meridionale, dopo un inizio in cui erano state le Regioni settentrionali a fornire i contingenti più numerosi. Ciò avvenne anche durante il forte contenimento degli espatri realizzato in epoca fascista, che costituisce la seconda fase della storia dell'emigrazione italiana e si confermò nel modo più assoluto negli anni della ricostruzione e del miracolo economico.

Allora si ebbe una ripresa massiccia di fuoriuscita di masse lavoratrici dal Sud di dimensioni proporzionalmente pari e in assoluto anche superiori a quelle dell'età giolittiana. Il fatto totalmente nuovo fu che si realizzò per la prima volta uno spostamento massiccio di masse di contadini meridionali diretti soprattutto verso il Nord-Italia, dove andarono

a costituire larga parte della classe operaia settentrionale. Nel contempo però vi fu anche una quantità massiccia di espatri verso Paesi europei, come la Francia, la Germania, la Svizzera, il Belgio, la Gran Bretagna, l'Irlanda, e Paesi d'oltreoceano, come l'Australia e ancora le Americhe, del Sud e del Nord, con destinazioni nuove rispetto al passato, come il Venezuela, il Canada, il quale ultimo affiancò e superò gli Stati Uniti nelle scelte degli emigranti di molte specifiche aree di provenienza, incluse quelle del basso Lazio.

Tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Settanta si ebbe un saldo degli espatri al netto dei rimpatri, di circa 3,4 milioni di individui, contro i 2,2 milioni del periodo 1901-14. E sicuramente gli effetti furono simili a quelli dell'età giolittiana (rimesse – sostegno alla bilancia dei pagamenti e alla domanda interna – sostegno alla domanda di prodotti italiani all'estero). A questo fenomeno va poi aggiunto il grande apporto dato direttamente alla crescita nell'industria settentrionale dalle masse lavoratrici meridionali, che con i loro più bassi livelli di remunerazione consentirono una differenza importantissima nelle condizioni di sviluppo tra l'Italia e gli altri Paesi industrializzati d'Europa.

Va comunque ricordato, che al di là degli apporti positivi segnati da queste letture d'insieme degli effetti dell'emigrazione sullo sviluppo dell'economia nazionale e dalle prime analisi delle modalità di inserimento e di vita delle comunità italiane nelle aree di arrivo, gli studi su scala regionale e sub-regionale dei processi di trasformazione economica e sociale delle aree di partenza dell'emigrazione del dopoguerra sono per molti versi ancora agli inizi. Sono richiesti modalità di approccio molteplici, livelli di analisi differenziati, tagli interpretativi complessi. Il volume scritto da Flavia Cristaldi e Riccardo Morri si inserisce egregiamente nel contesto di riflessione storiografica che ho cercato molto sommariamente di delineare e porta un contributo di prim'ordine alla conoscenza dei flussi migratori originatisi in una Regione tra le più difficili da leggere, perché comprendente ad un tempo aree di fortissima emigrazione ed aree di immigrazione anche molto pronunciata, come quella romana. Si tratta di una analisi molto ben articolata a livello regionale, provinciale, sub-provinciale e comunale, e che mi tocca da vicino anche personalmente perché sono nato e vissuto per vari decenni



in una famiglia di emigranti di uno dei paesi che figurano ai vertici delle statistiche migratorie qui ricostruite, essendo passato dai quasi 7.000 abitanti dell'immediato dopoguerra ai circa 2.500 degli anni Sessanta, ai poco più di 3.000 attuali, piccola scheggia di un fenomeno gigantesco, che resta uno dei più grandi drammi della storia moderna europea e mondiale e nel contempo una delle più grandi manifestazioni della capacità di cambiamento e di progresso degli abitanti del Vecchio Continente.

Si tratta del primo lavoro del genere per il Lazio. Il suo contenuto sarà illustrato e discusso criticamente dai successivi relatori. Io concludo congratulandomi con la coordinatrice del gruppo di lavoro e diretta ricercatrice, la prof. Flavia Cristaldi, alla quale si deve anche la ricchezza di queste giornate di lavoro.

*Roma, Sapienza Università di Roma, Preside Facoltà di Lettere e Filosofia*

SUMMARY:

This speech proposes to give a critical historic idea of the origins of the migratory phenomenon in Italy and its collocation in the regional context analyzed here. It underlines the four major phases in Italian emigration that have been identified historically, and how they are among the factors that have contributed most to the great industrial and economic expansions, both in the Giolitti era and in the "economic miracle" years. The book by Flavia Cristaldi and Riccardo Morri is a first rate contribution towards better knowledge of the migratory flows originating from one of the most difficult regions to interpret, since it comprises areas of high emigration rates together with areas of very pronounced immigration, as in Rome.

RÉSUMÉ:

Cette intervention vise seulement à fournir un cadre historico-critique aux origines du phénomène migratoire en Italie et d'y insérer ce qui s'est passé au niveau régional analysé ici, en mettant en évidence

les quatre grandes phases que l'historiographie a repérées dans l'histoire de l'émigration italienne et la prise en compte de l'émigration comme étant un des facteurs ayant particulièrement contribué à réalisation de la grande expansion industrielle et économique générale aussi bien durant l'époque de Giolitti que durant les années du miracle économique. L'ouvrage de Flavia Cristaldi et Riccardo Morri est une contribution de premier ordre à la connaissance des flux migratoires qui se sont créés dans la région de Rome, région particulièrement difficile à déchiffrer parce qu'elle recèle aussi bien des territoires de très forte émigration que des territoires très marqués par l'immigration.